

ANNO 1950

Provincie	compless. quint.	di cui p. azzurro	di cui all' ind.	tonni n.	tonni q.	di cui all' ind. n.	di cui all' ind. q.	tonnare calate
Agrigento	62.861	51.756	—	684	601	380	360	2
Caltaniss.	1.961	274	—	—	—	—	—	—
Catania	23.891	11.953	—	—	—	—	—	—
Messina	20.443	10.247	—	1.363	1.286	809	811	3
Palermo	110.279	55.945	—	1.624	1.404	453	441	3
Ragusa	12.479	10.260	—	—	—	—	—	—
Siracusa	36.065	25.112	—	978	502	86	119	6
Trapani	142.245	82.404	—	4.670	5.499	2.599	3.430	12
Sicilia	410.224	247.951	—	9.319	9.292	4.527	5.161	26
Italia	1.367.469	607.133	—	23.525	18.609	13.220	12.996	55

Prodotti venduti sui principali mercati di produzione in quintali

	Pesce azzurro	tonni	altri
SICILIA	85.930	3.318	99.004
ITALIA	266.779	4.528	469.392

PREZZI MEDI (1)

	Pesce azzurro		tonno		altri pesci	
	importo milioni	per chilo	importo milioni	per chilo	importo milioni	per chilo
SICILIA	1.047,3	122	118,7	358	1.572,0	159
ITALIA	2.949,8	111	158,8	351	7.926,6	169

(1) Statistica illusoria: non è considerato il tonno della Sardegna che ne pescò n. 8891 per quintali 8054.

ANNO 1951

Provincie	compless. quint.	di cui p. azzurro	di cui all'ind.	tonni n.	tonni q.	di cui all'ind. n.	di cui all'ind. q.	tonnare calate
Agrigento	68.780	57.374	—	1.049	905	582	608	2
Caltaniss.	1.833	168	—	—	—	—	—	—
Catania	27.743	15.898	—	—	—	—	—	—
Messina	28.369	17.294	—	1.592	1.357	1.101	1.012	3
Palermo	114.514	53.740	—	972	847	143	282	3
Ragusa	8.181	6.066	—	—	—	—	—	—
Siracusa	48.356	24.613	—	1.176	705	131	26	6
Trapani	144.402	73.893	—	6.915	8.132	4.073	6.389	11
Sicilia	442.178	247.046	—	11.704	11.944	6.034	8.317	25
Italia (1)	1.366.866	608.859	—	24.868	19.778	13.627	14.362	52

(1) compresi q. 19.778 di tonni pescati in tonnara e q. 9.145 da extra tonnara.

ANNO 1952

Provincie	compless. quint.	di cui p. azzurro	di cui all'ind.	tonni n.	tonni q.	di cui all'ind. n.	di cui all'ind. q.	tonnare calate
Agrigento	77.864	64.886	—	723	742	297	456	2
Caltaniss.	1.452	267	—	—	—	—	—	—
Catania	22.337	9.588	—	—	—	—	—	—
Messina	31.402	19.474	—	666	585	223	274	3
Palermo	158.851	89.105	—	722	1.016	177	314	3
Ragusa	8.477	5.528	—	—	—	—	—	—
Siracusa	103.740	75.360	—	827	493	65	50	6
Trapani	194.505	110.384	—	3.667	3.979	1.494	2.290	11
Sicilia	598.628	374.592	—	6.605	6.815	2.256	3.384	25
Italia	1.624.074	790.293	—	12.755	10.494	5.579	6.367	50

Importazione dall'estero in Italia

	1951		1952	
	Quintali	Valore milioni	Quintali	Valore milioni
Pesce fresco e congelato	225.980	3.589,3	256.574	5.117,4
Altri . . .	17.560	800,1	19.854	867,4

Da tali statistiche, pur così insufficienti, — non ci stancheremo mai di ripeterlo e ci auguriamo che gli Assessorati Regionali per la Pesca e per l'Industria e il Commercio diano al Centro Statistico Regionale i mezzi e l'autorità per una statistica seria sull'attività della pesca e delle industrie connesse — risulta almeno un fatto incontrovertibile: che la pesca siciliana assicura una aliquota notevole del fabbisogno alimentare nazionale e che la provincia di Trapani è fra quelle siciliane la massima produttrice di pesce, sia fresco che conservato.

Quanto al valore del pescato, è difficile dare una cifra: pel 1951 la Capitaneria di Porto di Trapani calcolava circa 4 miliardi per il pescato della sola provincia; nel 1950 l'Istituto Centrale di Statistica calcolava per tutta la Sicilia 2 miliardi e 738 milioni. Ma i calcoli dell'Istituto sono fondati su criteri e su elementi che ignoriamo: per il tonno siciliano 1950 venne dato un importo di L. 118.700.000 con un prezzo medio di L. 358 chilo: poichè il tonno pescato in quell'anno pesò q. 9292 l'importo sarebbe stato di milioni 332 e 653.600 lire, cioè quasi tre volte l'importo dato dall'Istituto. E' evidente che l'Istituto calcolò i prezzi medi in base a quantitativi di tonno venduti su determinate piazze: ben lungi quindi dal supporre malvolere o errore, pensiamo solo che occorrerebbe potenziare il nostro Centro Statistico e dotare la Regione di un proprio bollettino statistico che non ripetesse sic et simpliciter i dati dell'Istituto Centrale, come ha fatto fino ad ora il Notiziario statistico dell'Assessorato Industria e Commercio.

Per nostro conto riteniamo che sia rispondente al vero dal 1950 in poi un prezzo medio del pesce fresco di 250 lire chilo; e quindi il valore del pescato nella sola provincia di Trapani supera di molto i tre miliardi annui; considerato poi che la massima parte del pesce azzurro e dei tonni sono destinati alla conservazione ed importano quindi un completo ciclo lavorativo in cui intervengono stabilimenti con speciale attrezzatura, personale, olio, banda stagnata e litografata etc. pensiamo che, ai prezzi odierni, tutti i prodotti ittici conservati della provincia abbiano un valore di circa 7 miliardi alla produzione. Ci riteniamo perciò vicini al vero se attribuiamo alla produzione annuale della provincia — fresco e conservato insieme — un valore complessivo di 8 a 9 miliardi.

Una volta assodato ciò e ritenuto, come è vero, che l'Italia non co-

pre con prodotti nazionali il proprio fabbisogno di pesce conservato, tanto che in molti trattati commerciali internazionali (Perù, Giappone ecc.) abbiamo ammesso l'importazione di notevoli quantità di pesce conservato, senza nemmeno garantirci sulla qualità e sul modo di conservazione, tanto che dal Giappone è giunto pesce sott'olio che era in realtà in olio di cotone — ritenuto ciò nasce spontanea la domanda: perchè i pescatori siciliani sono poverissimi e perchè le industrie conserviere — anche quelle della provincia di Trapani — vivono in uno stato di continua incertezza?

Rispondiamo subito: povertà ed incertezza derivano dal fatto che dei molti miliardi di valore definitivo del prodotto, al pescatore spetta, forse, un quarto se non meno; ed inoltre povertà ed incertezza derivano anche da: a) alti costi, al limite dell'antieconomicità; b) deficiente o inesistente attrezzatura commerciale; c) disordinata e caotica attrezzatura di pesca.

La pesca industriale siciliana subisce un handicap formidabile: minima estensione della platea pescosa siciliana e grande distanza dei banchi di pesca. Basta enunciare il fatto perchè ognuno ne comprenda la portata. Quando scriviamo «minima estensione della platea pescosa» vogliamo, evidentemente, distinguere la «platea pescosa» dalla «platea insulare» o «zoccolo» della terra emersa (fino alla linea batimetrica dei 200 circa); e parlando di pescosità intendiamo alludere particolarmente agli habitat del pesce azzurro. La Sicilia si trova ad avere lo zoccolo di massima estensione in confronto ad altre regioni o isole italiane; sono infatti Km². 22.546, superati solo dagli Abruzzi e Marche congiunti, mentre la Sardegna ha soli Km². 11.973. La Sicilia registrò nel 1947 una produzione ittica di q. 322.869 che danno q. 14 per Km². della platea litorale subacquea; mentre la Liguria, per fare un esempio, registrò ben 86 q. per Km².; così che la Sicilia superò appena la media nazionale che fu allora registrata in ragione di q. 10 per Km²., mentre la Liguria, con soli 1.404 Km². di platea produsse q. 120.890 di pesce. Ciò vuol dire che se la Sicilia avesse una platea pescosa quanto quella ligure, la sua produzione sarebbe stata nel 1947 di q. 1.938.956, ossia maggiore del totale italiano di quell'anno.

Fu giustamente osservato che la bassissima media di 14 poteva venir aumentata migliorando sistemi ed attrezzature; in fatto nel 1952

la media salì a q. 26,5 per Km². per il pesce in genere, rimanendo a q. 16,5 per il solo azzurro.

Il miglioramento della media non deve, tuttavia, dare soverchie illusioni; il totale del pesce sbarcato in Sicilia non proviene solo dalla platea siciliana e sarà ben difficile, sempre, stabilire un coefficiente di pescosità della nostra platea; i banchi da pesce azzurro sono rimasti sempre i medesimi: Lampedusa, Talbot, Avventura, Pantelleria, Graham e pochi altri la cui limitatissima estensione è rilevabile facilmente da qualunque carta nautica: un miglioramento della media, senza dubbio alta sui banchi più che sulla platea litorale in genere, rischia di arrecare conseguenze non valutabili a priori: per esempio, è stato rilevato che un'abbondante pesca di sgombretto nel 1952 è stata seguita da una scarsa, (ed antieconomica) pesca di sgombri nel 1953.

E' perciò che la Regione Siciliana si è orientata verso l'esplorazione, che è in corso, dei fondali per la scoperta di nuovi banchi e soprattutto per la sperimentazione di nuovi attrezzi che permettano la pesca alle maggiori profondità.

Quanto ai banchi di pesca fronteggianti la costa africana, distanti dai porti di armamento e di rifornimento e di smercio del fresco, essi sono causa di un alto consumo di carburante, con conseguente maggiore costo del prodotto.

E' assai probabile, benchè in proposito i pareri dei pratici e degli armatori siano divisi, che all'alto costo contribuiscano non poco i natanti che non hanno caratteristiche rispondenti alle effettive necessità: natanti piccoli e natanti grandi offrono entrambi determinati vantaggi; si ha tuttavia l'impressione che l'orientamento generale verso motopescherecci piuttosto piccoli sia effetto, in definitiva, più della limitata disponibilità di capitali da parte degli armatori che non dell'esperienza o di criteri logici.

Non meno probabile è che, di qui a non molto, occorrerà rifarsi ad uno splendido esempio dato dal Principe di Biscari fin dal '700, intensificando la creazione di vivai ed allevamenti.

Occorre anche tener conto di un fatto che gli scienziati da tempo hanno scoperto, ma di cui, nella pratica, nessuno ha mai voluto ricordarsi, temendo forse l'impopolarità. Già quando la Sicilia aveva una popolazione infinitamente minore di quella attuale, verso il XV o il XVI se-

colo, la sola pesca era incapace di assicurare i mezzi di vita alle popolazioni costiere: queste riuscivano a bilanciare le entrate coi bisogni in parte dedicandosi anche alla navigazione (oggi decaduta) ed in parte alternando la pesca con altre occupazioni (agricoltura, edilizia, migrazioni stagionali): la popolazione di Castellammare del Golfo è ancora oggi un vivente esempio, giacchè molti sono ancora i pescatori-agricoltori. Pantelleria aveva una popolazione di pescatori e marinai che si dedicavano alla coltivazione dell'uva. A Pantelleria l'insperata fortuna della viticoltura ha trascinato quella popolazione alla monocoltura, con le disastrose conseguenze di cui anche la stampa nazionale si è fatta eco recentemente; su altre coste siciliane la pesca, da occupazione abituale si è trasformata in occupazione prevalente, se non unica, per effetto degli straordinari successi postbellici, ed ha visto affluire anche contadini di lontane zone. Il risultato è la crisi sociale alla quale assistiamo, effetto della crisi economica della pesca.

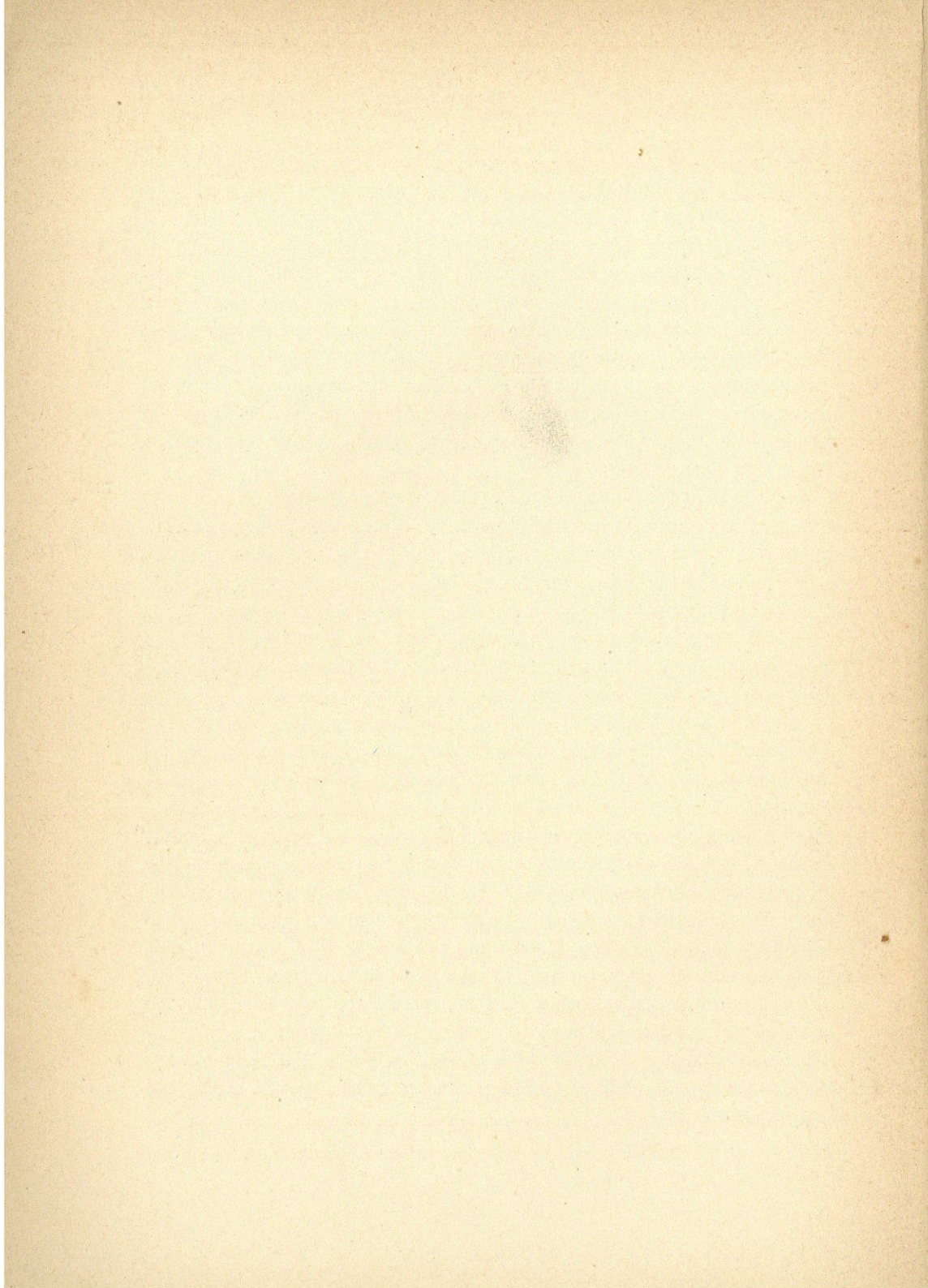
Esempi di monoculture letali si registrano per Iviza (saline), Madera (zucchero), Chio (vino), Cipro (vino) e così via. Persino l'isola delle Gerbe, con la sua monocoltura dell'olivo, ci dà un esempio. Chi si arricchisce con le monoculture, anche se queste, da principio, stabiliscono un monopolio? Mai i luoghi di produzione, sempre i commercianti forestieri. Lo zibibbo, oggi miseria di Pantelleria, è ricchezza per i grossi importatori; il pesce conservato siciliano mantiene ad un bassissimo livello di vita i pescatori, ma arricchisce i vari mediatori e grossisti che lo vendono in Italia.

Sono parole tristi, ma che additano la radice del male: si è fatto troppo affidamento sulla pesca ed oggi la crisi sociale impone — poichè si tratta della vita di esseri umani — di perseverare su una via che non è precisamente quella indicata dall'economia. Vogliamo citare in proposito alcune righe di un grande storico, tanto più acuto quanto più disinteressato nella questione, il quale riferisce un esempio greco che si attaglia alla Sicilia. (Braudel, *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen*, Parigi, 1949, pag. 111); «Si stabilisce una associazione fra la vita marittima e l'economia montana. Esse si penetrano e si completano. Di qui una stupefacente associazione delle semine, dei giardini, dei frutteti, della pesca, della vita marittima. Nell'isola dalmata di Mijet un viaggiatore ci indica che ancora oggi il lavoro degli uomini si

divide fra la terra e la pesca. Così a Pantelleria dove (il Braudel è informato da vecchia bibliografia) la pesca si aggiunge ai vigneti, ai frutteti, all'allevamento di una razza di muli... Saggia formula di vita, residuo delle vecchie assise mediterranee che associavano le magre risorse della terra alle magre risorse del mare. Se la formula oggi viene rotta, ne nascono drammi sociali: i pescatori greci della regione del Pelio, sempre più esclusivamente legati al mare, devono rinunciare al giardino ed alla casetta, trasportare la famiglia nel quartiere del porto. Ma estratti dal quadro della loro antica vita equilibrata, vanno ad ingrossare le falange dei bracconieri del mare che pescano soltanto con la dinamite. Perchè il mare, generalmente, non è abbastanza ricco da far vivere, da solo, il suo uomo».

Parole molto savie: quando si pensi che la media italiana è di q. 10 e la media siciliana di q. 14 di pescato per Km². della platea nel 1947, quando la media generale del Mare del Nord (ben più esteso dei 1404 Km². della platea ligure, avendo una platea continentale superiore ai 600 Km di lunghezza) è di 35 quintali per chilometro quadrato.

Della pesca siciliana si è discusso molto, da alcuni anni in qua: sui giornali, in appositi congressi, all'Assemblea Regionale. Le discussioni sono servite almeno a puntualizzare qualche problema; è emersa persino una divergenza d'interessi tra la Sicilia Orientale (che nel 1948, a Siracusa, chiedeva nuovi motopescherecci) e la Sicilia Occidentale (che opponeva la stasi forzosa di molti suoi natanti). Delle molte discussioni una parte soltanto è economicamente valida: una parte non indifferente è stata demagogia o politica, non sempre aderente alla realtà; un'altra parte è stata dedicata a problemi sociali che, con la loro tragica immanenza, sono capaci di turbare i più sereni convegni ed indurre persone anche competenti a formulazioni di cui poi non possono assicurare la realizzazione. E' accaduto più d'una volta, anche in materia di pesca, che si avverasse l'arguta frase di Giuseppe Alpino: coloro che parlano di cose sociali «si prendono gli applausi delle folle con la patetica descrizione di miserie e bisogni e reclamando a gran voce leggi e interventi, ma subito dopo passano il conto agli economisti e lasciano ad essi il compito ingrato e impopolare di dire che tante cose non si possono fare...».



La Regione Siciliana e la Pesca

L'On. Stefano Vaccara, allora Assessore alla Pesca (ed industriale della pesca e della conservazione ittica egli stesso) pronunciò un primo discorso all'Assemblea Regionale il 12 dicembre 1949 e disse tra l'altro:

«E' incredibile a dirsi, ma purtroppo è vero: in Sicilia, terra immersa nel mare e che dal mare riceve fonti inesauribili di vita, non esiste, all'infuori degli uomini che dal mare stesso traggono il necessario al loro sostentamento, alcun interesse per i problemi del mare. Purtroppo tale coscienza non esiste neanche in campo nazionale.

«Non esiste uno spirito di solidarietà, spirito che non si può imporre con un provvedimento di legge, ma che deve derivare da una conoscenza profonda dei problemi; e si nota con sommo dolore e preoccupazione come ben definiti interessi di altre zone italiane, ben collegati tra loro, riescono ad indurre ministri ed organi competenti alla stipulazione di contratti commerciali dai quali molti privati ricevono immensi benefici, accordi compilati all'insaputa degli esponenti degli altri ceti, sacrificati sull'altare di tali egoismi, che non vogliono assolutamente tener conto della necessità di contemperare tutti gli interessi nazionali e non di considerare solo quelli di una sola regione, e che, così continuando, porteranno ad un comune irreparabile danno».

L'On. Vaccara alludeva qui al sistema delle importazioni di pesce conservato ed alle leggi compilate per «compartimenti stagni». Ne abbiamo due esempi recentissimi: l'importazione dal Giappone di *tonnetto* per *tonno*, senza alcuna di quelle garanzie igieniche e sanitarie che

si richiedono ai conservieri siciliani; ed una imposta sul sale contenuto nei prodotti salati esportati dalla Sicilia in Italia, creata come una legge relativa ai Monopoli di Stato e quindi non passata al vaglio degli Organi e Ministeri competenti in fatto di pesca e industrie connesse.

L'On. Vaccara accenna poi alle spugne e alle tonnare della Tripolitania. Nulla da fare se non intervenga il Ministro degli Affari Esteri. Accenna quindi alla pesca in Tunisia oggi praticamente vietata in quelle acque territoriali. «A quanto pare, dopo l'accordo italo-jugoslavo sulla pesca, il Ministero del Tesoro nazionale non sarebbe disposto a sacrificare altre somme quali contropartite per accordi del genere con altro Stato». Del resto, occorre che intervengano il Ministero degli Affari Esteri, quello della Marina ecc. La Regione non può che promuovere la formazione di una Commissione paritetica siculo-tunisina.

L'On. Vaccara non volle e non potè dire pubblicamente all'Assemblea che, quanto alla pesca nei mari tunisini, la situazione è, da un punto di vista, assurda; dall'altro naturale anche se a nostro danno.

Dopo l'ultima guerra ed abrogata la Convenzione del 1896, il Ministro degli Esteri italiano, conte Sforza, si lasciò indurre (solito sistema dei compartimenti stagni) ad accettare un principio di delimitazione delle acque territoriali, per cui sono acque territoriali tunisine quelle delimitate dalla linea batimetrica dei 50 metri. Il principio è corretto geofisicamente ma è assurdo nella pratica della pesca perchè dà luogo a facili contestazioni, non essendo possibile in superficie riconoscere una linea batimetrica con la stessa semplicità con cui si riconosce la distanza da una costa; principio assurdo altresì perchè, se in un certo punto il Canale di Sicilia non fosse un po' più profondo di 50 metri, anche l'Isola di Sicilia si troverebbe in acque territoriali tunisine.

La delimitazione era intesa appunto ad impedire la pesca siciliana in quei mari, giacchè la platea di 50 metri si spinge dall'Africa verso il Nord per molte miglia ed era proprio la platea pescosa più ricca e meglio sfruttabile, poichè ivi si raccoglie molto pesce che insegue il plancton portatovi da quel ramo della Corrente del Golfo che entra dallo Stretto di Gibilterra e lambisce la costa Nord dell'Africa.

La delimitazione, del resto, non è *in odium Siculorum*, ma semplicemente a difesa di una fiorente industria tunisina, con una diecina

di grossi stabilimenti conservieri e circa 300 milioni di franchi di capitali, che è sorta durante ed immediatamente dopo la Guerra ed oggi esporta prodotti ittici conservati persino in Francia, laddove la Tunisia fino al 1939 era una forte importatrice.

Così che, eventualmente, i Francesi potrebbero vedere di buon grado i pescatori siciliani, ma non i Tunisini o i Franco-Tunisini.

Invero, per quanto si vocifera, la Tunisia accorderebbe permessi di pesca a condizioni determinate: sbarco del pescato in Tunisia, equipaggi misti di Tunisini e Siciliani, bandiera Tunisina sui natanti: in altre parole, la Tunisia vorrebbe costituire una flottiglia ed un'attrezzatura che non possiede: vorrebbe soprattutto formare propri equipaggi da pesca abili quanto quelli siciliani. Per quali ragioni la Tunisia non cerchi di attirare equipaggi baschi o bretoni o francesi in genere, abili quanto i nostri, è questione che non ci interessa; teniamo solo a sottolineare che quanto abbiamo riferito apprendiamo non da documenti ufficiali ma da industriali, da capi-barca e da capi-pesca che hanno frequenti contatti con la Tunisia. Poniamo poi l'accento sul fatto che lo sviluppo di una concorrente industria peschereccia e conserviera in Tunisia non è stato affatto seguito e studiato in Sicilia; che molti pescatori e, persino, industriali, ne sono all'oscuro; che noi stessi ne siamo al corrente attraverso un articolo pubblicato dalla «Dépêche Tunisienne»; mentre era ed è uno sviluppo che occorre sorvegliare attentamente.

Non si tratta di nazionalismi ma della opportuna vigilanza di un gruppo industriale sugli sviluppi del gruppo concorrente: questione economica — lavoro, produzione, commercio — e non politica.

Dopo un discreto accenno agli assegni familiari a favore dei pescatori ed alle cooperative, l'oratore proseguiva: «La situazione è ancora più grave di quella segnalata dalla relazione di maggioranza, per la solita ostilità di determinati ambienti economici ed industriali del Nord Italia, verso quelle che sono le esigenze della nostra Sicilia e per la solita incomprendione degli ambienti romani verso il Mezzogiorno, del quale la nostra Isola è parte tanto importante.

«Recentemente sono stato a Roma per trattare altri problemi strettamente inerenti alla pesca ed ho appreso per caso che, all'insaputa degli esponenti della classe conserviera siciliana, sono stati già stipu-

lati degli accordi commerciali, non solo con la Spagna (in tal caso si tratterebbe solo di rinnovo, per quanto con quantitativi enormemente maggiorati) ma anche con vari paesi nordici, dai quali mai si era importato pesce fresco e sott'olio e, perfino, che ve ne sarebbe in corso uno anche con il Perù».

«Tutti gli accordi prevedono l'esportazione di macchine, utensili, tessuti, automobili, radio, insomma di manufatti provenienti dalle industrie del Nord, contro l'importazione di materie prime per le stesse industrie del Nord, da riesportare lavorate, e di prodotti ittici conservati».

(Gli accordi di cui giungeva qualche voce allora, furono poi effettivamente stipulati dal nostro Ministero del Commercio Estero e provocarono una sensibile reazione nel gennaio-febbraio-marzo 1953).

Ho sempre pensato, da quando ho letto il celebre frammento del Gramsci sulla Questione Meridionale, che il peggiore — seppur forse involontario — nemico del contadino e del pescatore siciliano è l'operaio dell'industria settentrionale. Le parole dell'On. Vaccara me lo confermano. E sarei tentato di ripetere a questo proposito quanto già scrissi altra volta: che il Governo può forse temere uno sciopero od una rivolta di operai industriali organizzati in masse compatte, mentre una marcia su Ostia di trecento motopescherecci siciliani sarebbe arrestata da una motovedetta della Guardia di Finanza ancor prima dell'avvistamento della costa laziale.

L'On. Vaccara proseguiva poi ricordando le trattative per l'acquisto della banda stagnata al prezzo internazionale pari a circa la metà del prezzo nazionale; alla richiesta di applicazione delle tariffe doganali concordate ad Annecy; al trattato in corso col Portogallo, quanto mai pericoloso per la nostra industria conserviera.

Toccava quindi il problema della refrigerazione, dei consumi interni, dei trasporti a piccole e grandi distanze, dei porti pescherecci, delle scuole, delle radiocomunicazioni.

Un anno dopo lo stesso Assessore, il 19 dicembre 1950, prendeva di nuovo la parola in Assemblea. «Tempo ed acqua ne sono passati tanto quanto è bastato per aggravare la situazione, che già non esitai altre volte a definire tragica». «Nel campo nazionale il problema della pesca non è sentito come da noi, dove essa rappresenta l'unica fonte di vita per una vastissima classe di lavoratori tra i più buoni, sobri ed onesti».

Ripeteva poi con altre parole la medesima esposizione fatta l'anno precedente, aggiungendo solo un cenno sugli scandagli ultrasonori e sulla deficiente capacità dei nostri capi-pesca di interpretare le rilevazioni. Aggiungeva di aver intrapreso trattative per accrescere il consumo del pesce nei ranci militari e, a proposito delle importazioni, concludeva: «E' evidente e giusto che si debba andare verso una politica di libera economia.... Ciò, però, oltre ad essere realizzato per tutti indistintamente i prodotti senza protezione a favore di una determinata regione che esporta a danno di un'altra che per natura propria vive di economia differente, deve essere fatto su un piano di onestà anche internazionale. Oggi, invece, assistiamo al fatto che, nel campo della pesca, molte nazioni impongono nei loro trattati commerciali non solo l'importazione da parte dell'Italia di massima quantità di prodotti ittici allo stato fresco e conservato, ma applicano cambi speciali per tale esportazione, compensando i propri produttori con premi ed altri espedienti del genere. Si tratta di un vero e proprio dumping commerciale che, se non evitato in tempo utile, causerà prima la morte della nostra industria conserviera e poi quella della pesca. Per evitare tale imminente pericolo, che avrebbe serie ripercussioni, la soluzione potrebbe essere rappresentata dalla creazione di una camera di compensazione con i proventi della dogana sulle importazioni ittiche a favore della industria nazionale. Questa non è un'idea nuova perchè all'estero si è adottata».

Nulla di nuovo, adunque, nel corso di un anno, se non i provvedimenti per necessità modesti ed alcuni (scuole) ad effetto ritardato, della Regione Siciliana.

Passano quasi due anni e, il 30 ottobre 1952, prende la parola innanzi all'Assemblea l'On. Giuseppe Di Blasi, uomo che non proviene dall'industria peschereccia, ma proviene dalla attività bancaria e può vedere le cose, quindi, sotto un profilo più rigorosamente economico.

L'On. Di Blasi inizia con un commento alla Legge Regionale n. 50, con la quale vengono stanziati 250 milioni all'anno in favore della pesca siciliana, mentre una analoga legge italiana stanziava soli 150 milioni per tutta l'Italia continentale. Passa quindi ad una valutazione economica della pesca siciliana, fornendo alcuni dati statistici, e parlando della crisi della pesca dice testualmente:

«E poichè siamo in argomento, diciamo subito che uno dei più dele-

teri motivi della crisi che rende tanto precaria la industria peschereccia e quella corollaria conserviera, è determinato dalla indiscriminata importazione che viene consentita sia per il pesce refrigerato che per quello conservato: il primo svilisce il prezzo del nostro pesce fresco specie quando viene immesso sul mercato per la sua industrializzazione contemporaneamente al nostro pescato; il secondo compromette i prodotti delle nostre industrie conserviere che, senza alcuna protezione doganale, per i noti alti costi di produzione non sempre riescono a fronteggiare la concorrenza del prodotto estero».

« Come ho più volte fatto presente agli organi interessati, debbo ripetere che è urgente la radicale revisione della politica degli scambi nel settore ittico. Difatti, la temporanea abolizione della licenza di importazione dei prodotti ittici stranieri, in conseguenza della liberalizzazione degli scambi e della messa a dogana dei prodotti stessi, ha determinato un notevole afflusso nei nostri mercati di pesce refrigerato che viene valutato in oltre 200.000 quintali, che avrebbe potuto abbondantemente fornire il nostro armamento peschereccio. Ma oltre al pesce fresco occorre che altra remora venga posta all'importazione del pesce sotto sale e sotto olio che crea un'assai pericolosa concorrenza specie alle nostre industrie siciliane, il che ovviamente si ripercuote sulla pesca e, quindi, sull'umile gente che vive — o purtroppo tenta di vivere — del mare ».

« Si impone, pertanto, il ritorno almeno alla licenza di importazione nei limiti degli accordi commerciali vigenti, perchè si eviti decisamente il più grave danno alla nostra pesca ed alle nostre industrie ad essa intimamente collegate ».

« Ma questo non basta, e lo abbiamo egualmente ripetuto in sede opportuna, occorre proteggere la nostra produzione, adeguando proporzionalmente i dazi doganali ».

« Troppi, inoltre, sono gli oneri che gravano sulla pesca e ad essi non possiamo porre rimedio se non rinnovando l'appello, perchè vengano rivisti, dosati, disciplinati meglio ed adeguati alle già scarsissime possibilità di margine di utile delle imprese peschereccie piccole, medie e grandi.

« Ultimo in ordine di tempo, ma assai grave, è l'onere del 4 per cento per l'incremento della mano d'opera, che mal si adatta alla pesca che è esercitata, come è noto, nella quasi totalità da aziende a carattere artigiano e familiare con contratto cosiddetto «alla parte».

Or poichè tale nuovo onere non si applica alle attività agricole, artigiane, professionali o artistiche, non si vede perchè proprio sulla attività peschereccia debba gravare ».

« Ove, in sintesi, si riuscisse — mediante lo ammodernamento dei mezzi — ad ottenere una maggiore resa unitaria del pescato; ove si conseguisse una più vigile difesa del prodotto nazionale da parte degli organi centrali; si ripristinasse anche parzialmente la libera pesca nelle acque dell'Africa settentrionale francese; si riducessero gli oneri che gravano sui prodotti ittici, potremmo guardare con serenità all'avvenire della pesca siciliana, cioè all'avvenire di una sensibile aliquota della economia dell'Isola ».

« Si dirà che la risoluzione della grave crisi resta sempre subordinata a troppe condizioni e quindi appare un sogno; ed a me piace sognare così, perchè credo nella buona volontà degli uomini, nel buon senso degli organi responsabili, nel nostro buon diritto ad un più felice avvenire ».

Quasi a dare una tangibile risposta alla relazione dell'On. Di Blasi, relazione che, vogliamo sottolinearlo, è nutrita di fatti e non di parole retoriche le quali, nel caso specifico, sarebbero state facili e d'effetto, quasi a dare una risposta, dicevamo, ad una Relazione così serena e ponderata, il Ministero per il Commercio con l'Estero pubblicava il testo del Trattato di Commercio con il Giappone, nel quale era prevista l'importazione in Italia di una certa quantità di pesce sott'olio, compensata, si pretendeva ufficialmente, dall'esportazione di sale. Ma avveniva di fatto che, mentre il poco tonno giapponese danneggiava le tonnare siciliane, il sale da mandare in Giappone proveniva da tutte le saline italiane...

Il trattato venne a colmare la misura e, come l'ultima goccia, fece traboccare il vaso; seguirono giorni febbrili di convegni a Trapani ed a Mazara, interventi politici e sindacali, interventi all'Assemblea Regionale. Il trattato col Giappone venne sminuito nella sua gravità... e passerà alla storia, come certe amenità parlamentari narrate da Ferdinando Martini, perchè pretendeva di imporre agli Italiani il consumo di... germogli di bambù in iscatola.

Ad ogni modo, la situazione attuale della pesca e dell'industria conserviera siciliana, e particolarmente nella provincia di Trapani che è la più interessata, è quale l'abbiamo tratteggiata nelle pagine precedenti. Il Governo centrale, anche se la congiuntura economica e politica non

gli ha consentito di provvedere efficacemente, conosce tale situazione; se non altro perchè l'opera coraggiosa ed innovatrice dell'Assessorato alla Pesca ha avuto una notevole ripercussione alla Camera dei Deputati dove, in sede di Relazione al Bilancio Preventivo del Ministero della Marina Mercantile per l'esercizio 1952-1953, l'On. Petrucci dedicava lunghe pagine alla Pesca Siciliana, all'opera della Regione ed alle necessità dei porti pescherecci di Mazara, Sciacca, Porticello, Terrasini, Termini, Cefalù, Castellammare, Isola delle Femmine, Mondello, Sant'Erasmo, Licata, Porto Empedocle, Marettimo, Giardini-Taormina.

La Regione Siciliana con i suoi mezzi e nell'ambito delle limitate potestà che le sono proprie, ha fatto quanto poteva; la Legge n. 50 del 24 ottobre 1952 ha concesso, per quattro anni, 250 milioni all'anno in favore della pesca; sono state aiutate e potenziate cooperative; sono stati forniti moltissimi motopescherecci di radiotelefono, costituendo una rete di stazioni costiere della S.I.R.M.; è stata favorita l'istallazione di mezzi di bordo moderni.

Tuttavia i problemi della pesca siciliana sono ancora ben lontani dall'esser risolti e vogliamo, a modo di conclusione, elencarli di nuovo.

Sotto il profilo strettamente e puramente economico il problema sociale emerso attraverso la crisi si risolve in un modo solo: con la riconversione, cioè, dei troppi pescatori verso altre attività. Sotto il profilo pratico ciò non è, evidentemente, possibile; è tuttavia necessario, tutte le volte che si parla di problema sociale connesso con la pesca e con la motopesca, ricordare che lo sviluppo enorme della motopesca nel dopoguerra fu una manifestazione quasi patologica dell'economia regionale, che aggravò gli aspetti di quel fenomeno, tipicamente diffuso nelle isole mediterranee, della monoproduzione: per un momento la sola attività peschereccia fu sufficiente ad assicurare la vita di intere famiglie: oggi non lo è più, ma d'altra parte gli addetti alla motopesca, in ciò confortati anche da cognegni esterni, non sono più disposti a ritornare a più vecchi, più modesti, ma più sani metodi di vita. Ne consegue logicamente che ogni provvidenza in favore dei pescatori non deve avere soltanto un aspetto sindacale e protettivo, ma anche educativo affinché — data la situazione di fatto quale è — la categoria venga corretta e sorretta, non resa parassita di una legislazione sociale. Non è giusto, non è equo, non è umano che un pescatore debba guadagnare solo lire 10.000 al me-

se (come abbiamo mostrato sopra) ma non è nemmeno giusto, anzi è dannoso al Paese, ingenerare nella mente dei pescatori la persuasione che essi abbiano diritto ad essere mantenuti dalla società. In altri termini, è necessario ed umano aiutare i pescatori, ma aiutarli in modo che essi imparino a guadagnare di più, ad essere più produttivi; o, se del caso, aiutarli a dedicarsi ad altre attività... come facevano quando non esisteva la motopesca.

In proposito vorremmo suggerire che gli aiuti concessi agli armatori di motopescherecci venissero indirizzati in modo da stimolare alla demolizione dei natanti più vecchi e di minore tonnello e alla costruzione di natanti nuovi di forte tonnello e forniti di mezzi di pesca multipli e modernissimi, in vista dello sfruttamento intensivo delle grandi profondità (fin verso i 200 metri per ora). I piccoli motopesca hanno fatto il loro tempo: è l'ora dei grossi motopesca, è l'ora di associare molte forze, giacché quelle individuali o quelle di pochi caratisti non bastano più. Deve entrare, anche tra la marineria siciliana, lo spirito associativo che manca od è mancato fino ad ora.

La pesca, abbiamo scritto, subisce i prezzi offerti dall'industria; questa, a sua volta, subisce i prezzi del pesce importato dall'estero. Questo è il dato di fatto. Non possiamo correggerlo in senso autarchico per ovvie ragioni ed anche, in ultima analisi, perchè un'autarchia italiana in fatto di pesca sarebbe sempre a danno dei nostri pescatori lontani dai grandi mercati di consumo. Correggiamo, allora, la situazione di fatto diminuendo i costi di produzione mediante una maggiore resa della pesca, facendo in modo, cioè, che un chilo di sgombri non costi più, al pescatore, cento lire, ma sole cinquanta lire. E' possibile raggiungere un tale risultato?

Sì, senz'altro. Il Centro Sperimentale per l'industria della Pesca, in Palermo, su proposta dell'Assessorato pesca della Regione, ha dato incarico al Comandante Pietro Abate, di Trapani, di effettuare una campagna di pesca sperimentale; non scriviamo che i risultati sono tali da lasciar bene sperare: scriviamo che i risultati hanno dimostrato la possibilità di pescare in luoghi dove nessun pescatore siciliano si è mai avventurato, a profondità che nessuno credeva popolate da pesci, con mezzi la cui manovra non è più difficile della manovra dei mezzi attualmente usati. Sole condizioni: attrezzi moderni, motopescherecci di gran-

de portata, maggiori percorrenze compensate da un rendimento enormemente maggiore.

I nostri pescatori, fino ad oggi, hanno sfruttato, si vuol dire, alcuni banchi ben noti; oltre a banchi nuovi, il comandante Abbate ha accertato che i pescatori hanno sfruttato in realtà non i banchi, ma le vette dei banchi, mentre l'intera superficie dei banchi già noti è pescosa: occorrono solo attrezzi per maggiori profondità (lampade) e, specialmente, reti di Nylon per neutralizzare certi effetti delle correnti.

A tutto ciò si può arrivare solo demolendo una parte della vecchia flottiglia e ricostruendo nuovi natanti forniti di nuovi mezzi.

Per quanto riguarda l'industria conserviera, è evidente che essa avrebbe, da una maggiore produttività della pesca e quindi dai costi minori, vantaggi non minori di quelli conseguiti dai pescatori. Ma è anche evidente, a chi si informi dell'andamento delle aziende e dell'andamento delle vendite, che il nostro prodotto, pregiatissimo per qualità (sotto sale o sott'olio non importa) è poi deprezzato per la inefficienza della presentazione. Manca infatti, del tutto, una rete commerciale propria all'industria conserviera, la quale deve avvalersi, per lo più, di grossisti i quali, in definitiva, sono i soli a trarre un reale utile dal commercio del pesce conservato.

Standardizzazione della produzione, presentazione gradevole anche all'occhio del cliente, immissione sul mercato di nuovi prodotti ittici conservati, rete commerciale propria.... tutto questo può essere conseguito solo da un forte Consorzio fra Conservieri Ittici. E' inutile abbassare i nostri costi fino al limite o, nel migliore dei casi, sotto il limite dei costi esteri, se poi il vantaggio reale deve rimanere ai grossisti commerciali e non ai nostri lavoratori ed ai nostri industriali. L'importazione di pesce estero può essere automaticamente neutralizzata e poi annullata dai nostri costi di concorrenza; ma tutto sarà inutile se poi il collocamento della nostra produzione sarà in altre mani.

I grandi centri di smercio della nostra produzione sono alcune grandi città del Nord e del Centro: un singolo privato non può, ma un Consorzio può, come fece la Genepesca, istituire due o tre negozi per la vendita diretta, uno in ognuna delle grandi città che risultano maggiori consumatrici di pesce conservato.

Sappiamo che l'idea del Consorzio non è popolare fra gl'industriali e

sappiamo che in taluni ambienti non è gradito il suggerimento di escogitare nuove confezioni: ma il Consorzio è, in molte attività siciliane, l'unico rimedio che eviterà la morte per marasma: nell'industria del pesce come in quella del Marsala, come in quella del sale.

La pesca e l'industria conserviera, in Sicilia, soffrono anche per la mancanza di mezzi di refrigerazione: i pescatori sono costretti a svenedere, l'industria è costretta a lavorare quantitativi irregolari.

Con il problema del freddo ne vedo connesso un altro: la vendita del pesce fresco nell'interno dell'Isola: occorrono autocarri con celle refrigerate ed una modesta organizzazione, che può essere curata, o per lo meno stimolata, dall'Assessorato alla Pesca o dal Centro sperimentale costituito dall'Assessorato all'Industria e Commercio. Ogni maggiore consumo è una maggiore retribuzione per il pescatore. Il consumo di pesce fresco nei paesetti e nelle cittadine dell'interno della Sicilia, del resto, favorirebbe non soltanto la pesca, ma anche il tenore della nutrizione di tanti Siciliani i quali, stando a relazioni di distinti clinici, sono affetti, nell'interno dell'Isola ed in proporzioni insospettate dai più, proprio da malattie conseguenti alla scarsa nutrizione o alla nutrizione esclusivamente vegetale.

Un'autarchia nel settore ittico non sarebbe nè auspicabile nè possibile; tuttavia devono restare fermi due principi: che se non è possibile evitare totalmente l'importazione (a parte il merluzzo che non ci danneggia) è più conveniente importare pesce refrigerato destinato esclusivamente all'industria, piuttosto che pesce conservato; che in secondo luogo, siano le importazioni a licenza o a dogana, limitate o illimitate, deve essere assoluto, irrevocabile e senza eccezioni il divieto di importare pesce dall'estero durante il periodo di produzione della nostra pesca e della nostra industria: ciò dovrebbe esser possibile ottenere dal Governo Centrale, quali che siano i principi direttivi del Ministero per il Commercio estero.

Per salvare la pesca e l'industria siciliana occorrono dunque provvedimenti di competenza della Regione, provvedimenti di competenza del Governo Nazionale; ma occorre specialmente l'ammodernamento dei mezzi, dei metodi, delle mentalità. Se l'uomo non la rende operante, la migliore delle leggi può diventare dannosa.

